

LA CHIESA E LA RIFORMA DELLE SUE STRUTTURE

1. Premessa

“Riforma” si dice anche per la riforma della vita personale e, in tale caso, equivale a “conversione”;

qui non parleremo della conversione, sempre necessaria per tutti i credenti, ma dei desiderabili cambiamenti nella struttura delle istituzioni ecclesiastiche.

EG 26 vede il punto di partenza di una nuova impostazione del futuro della chiesa nel riporre al centro l’evangelizzazione.

Recentemente con “nuova evangelizzazione” si è prospettata una possibile restaurazione della società cristiana.

EG 11: “In realtà, ogni autentica azione evangelizzatrice è sempre “nuova”.

EG 14 la intende come

“la proclamazione del Vangelo a coloro che non conoscono Gesù Cristo o lo hanno sempre rifiutato...anche in paesi di antica tradizione cristiana. ...I cristiani hanno il dovere di annunciarlo”.

La comunicazione della fede alle persone, infatti, è “actus stantis vel cadentis ecclesiae”.

Citando quindi Ecclesiam suam di Paolo VI e poi UR 6:

“La Chiesa peregrinante verso la metà è chiamata da Cristo a questa continua riforma, di cui essa, in quanto istituzione umana e terrena, ha sempre bisogno» motiva l’urgenza di riforme affermando che

“Ci sono strutture ecclesiali che possono arrivare a condizionare un dinamismo evangelizzatore”.

2. Condizionamenti dell’evangelizzazione

Veniamo da una millenaria tradizione nella quale nei paesi di antica tradizione cristiana

l’evangelizzazione non è stata un problema:

avveniva per trasmissione familiare di generazione in generazione.

Per cui tutto l’ordinamento canonico è impostato nel quadro di una società massicciamente cristiana.

Anche il nuovo Codice di diritto canonico esclude esplicitamente dal suo dettato

“le norme circa le relazioni della chiesa *ad extra*”¹.

La *forma ecclesiae* del Vaticano II invece era tutta disegnata a partire dalla missione della chiesa,

¹ *Codice di diritto canonico. Prefazione*, Unione Editori Cattolici Italiani, Roma 1983, 53. Per il Codice del 1917 “universa missionum cura apud acatholicos Sedi Apostolicae unice reservatur”. (Cann.1349s).

d. Luciano Bordignon

“segno e strumento della comunione ell'uomo con Dio e dell'unità di tutto il genere umano” (LG 1).

All’evangelizzazione nel Codice sono dedicati solo 11 canoni:

All’affermazione che “l’opera di evangelizzazione è da ritenere dovere fondamentale del popolo di Dio” (Can. 781)

seguono norme riguardanti solo la missione nei paesi non cristiani.

Per EG 25, quindi, è necessario

“avanzare nel cammino di una conversione pastorale e missionaria, che non può lasciare le cose come stanno”.

Dalla prospettiva introversa del Codice è anche derivato un testo che ignora la forma contemporanea, liberale e democratica, della società:

basti pensare all’uso frequente del termine *sudditi*, bandito dagli ordinamenti civili come lesivo della dignità della persona umana².

L’appartenenza alla chiesa (can. 96 “*baptismate constituitur persona in ecclesia*”) sembra ignorare la libertà della fede persistente anche nel battezzato.

Un ordinamento così inquadrato nella cornice di una società premoderna favorisce la persistenza di rapporti non più adeguati con le istituzioni civili.

3. Il problema della sinodalità diffusa

Quando ci si domanda Cosa fa la chiesa nel mondo?

la prima risposta è : Comunica la fede in Cristo.

Ora chi fa questo sono tutti fedeli.

Tutto il resto di ciò che la chiesa è e fa dipende da questo.

Il Vaticano II, infatti, definisce il popolo di Dio “popolo messianico” (LG 9).

Anche nella liturgia i fedeli appaiono come il soggetto dell’agire ecclesiale

SC 48. “...offrendo la vittima senza macchia, non soltanto per le mani del sacerdote, ma insieme con lui”.

Ora, fra il momento fondativo della comunicazione della fede

e quello culminante della celebrazione eucaristica,

la soggettualità dei fedeli sembra scomparire, soprattutto dalle grandi decisioni che orientano la chiesa nel compiere la sua missione.

i soli spazi nei quali è previsto un qualche ruolo decisionale dei fedeli

è quello degli ordini e delle congregazioni religiose (capitoli ed elezione dei responsabili)

e quello delle associazioni dei fedeli, in base ai loro statuti.

Per tutto il resto né i vescovi sul piano della chiesa universale (salvo il concilio ecumenico),

né i preti e i fedeli nella chiesa locale,

hanno una sede in cui determinare qualcosa della vita della chiesa con una loro decisione collegiale.

² Per il Vocabolario Treccani *suddito* significa “Sottoposto a un’autorità sovrana” ed è usato in antitesi a *cittadino*.

La carenza di sinodalità è evidente
e contraddice il quadro di fondo per il quale tutti i fedeli sono soggetti
dell'evangelizzazione.

Vedi EG 102-104 sul ruolo dei laici e delle donne.
Non è in gioco solo la dignità dei fedeli,
ma l'impoverimento che ne deriva alla chiesa.

I padri conciliari avevano notato che l'evangelizzazione dei laici

LG 35 "acquista una certa nota specifica e una particolare efficacia dal fatto
che viene compiuta nelle comuni condizioni del secolo".
Ne deriva che i pastori devono "riconoscere i ministeri e i carismi propri" dei laici
ai quali il concilio suggerisce:

GS 43. Non pensino però che i loro pastori siano sempre esperti a tal punto
che, ad ogni nuovo problema che sorge, anche a quelli gravi, essi possano
avere pronta una soluzione concreta, o che proprio a questo li chiami la loro
missione; assumano invece essi, piuttosto, la propria responsabilità.

Si delineava così il problema del riconoscimento delle competenze specifiche dei
fedeli,

che, in forza della fede, hanno sempre un carattere carismatico,

1Cor 12, 4-11 "tutte queste cose è l'unico e il medesimo Spirito che le opera,
distribuendole a ciascuno come vuole... per l'utilità comune"
e in maniera sovraeminente quando sono fondate sul sacramento,
come accade nell'ordine sacro e nel matrimonio.

Benedetto XVI, nel Discorso nel 50° anniversario dell'enciclica Mater et Magistra,
del 16 maggio 2011,

allargava il discorso fino al campo del magistero, invitando i fedeli laici ad essere
"collaboratori preziosi dei pastori nella sua formulazione, grazie all'esperienza
acquisita sul campo e alle proprie specifiche competenze".

LG 36 vedeva i laici contribuire alla missione della chiesa

"con la loro competenza nelle discipline profane e con la loro attività, elevata
intrinsecamente dalla grazia di Cristo".

La riforma dell'ordinamento canonico dovrebbe quindi superare la riduzione dei
compiti carismatici alla solo consulenza offerta ai pastori,
senza appiattire i diversi carismi su di una capacità decisionale indifferenziata,
riconoscendo i diversi campi di competenza,
determinati dai diversi sacramenti e dai carismi che si manifestano nelle diverse
competenze (matrimonio e famiglia e poi le diverse esperienze, come nel campo
dell'educazione e della politica, e le diverse competenze scientifiche, dalla medicina
alla legislazione civile, ecc.).

Questo mancato riconoscimento crea una chiesa che, col solo magistero dei vescovi,
rischia di muoversi nel mondo da incompetente.

4. Il problema della collegialità episcopale

EG 32 “Anche il papato e le strutture centrali della Chiesa universale hanno bisogno di ascoltare l'appello ad una conversione pastorale. Il Concilio Vaticano II ha affermato che, in modo analogo alle antiche Chiese patriarcali, le Conferenze episcopali possono «portare un molteplice e fecondo contributo, acciocché il senso di collegialità si realizzi concretamente».[36] Ma questo auspicio non si è pienamente realizzato, perché ancora non si è esplicitato sufficientemente uno statuto delle Conferenze episcopali che le concepisca come soggetti di attribuzioni concrete, includendo anche qualche autentica autorità dottrinale. Un'eccessiva centralizzazione, anziché aiutare, complica la vita della Chiesa e la sua dinamica missionaria”.

La prospettiva indicata è quella del decentramento
e il suggerimento proposto è di guardare all'ordinamento canonico orientale.

Ora la collegialità episcopale recuperata dal concilio
è rimasta inattuata perché l'ordinamento successivo riguardante la chiesa occidentale
(che va ... dall'Alaska al Sudafrica al Giappone)
ha bloccato l'esercizio di forme di collegialità intermedia.

Per il Codice ogni decisione di organismi episcopali regionali non ha alcun valore se
non in forza della *recognitio* della Santa Sede

Per il motu proprio AS 20

“I Vescovi non possono autonomamente ... limitare la loro sacra potestà in
favore della Conferenza Episcopale”.

Per cui fra l'autorità suprema del papa o del concilio e quella del singolo vescovo
non si da alcuna istanza giuridicamente decisiva da parte degli episcopati locali.

Non così nel CCOE per il quale l'autorità dei vescovi è limitata in rapporto a quella
del patriarca, il quale la esercita

“... sui Vescovi e su tutti gli altri fedeli cristiani della Chiesa a cui presiede”,
come “ordinaria e propria” (Can. 78, §1. V. anche il can 56);
e a quella del sinodo patriarcale capace di “emanare leggi per l'intera Chiesa
patriarcale” (Can. 110 §1).

Il problema di una possibile ripresa della tradizione canonica orientale era stato posto
durante il concilio.

Joseph Ratzinger, da perito conciliare, prospettava la possibilità di un governo della
chiesa articolato su diversi “patriarchale Räume”³.

Già Congar osservava la stranezza della figura di una chiesa occidentale che include
il Giappone⁴

³ Thomas Weiler, *Volk Gottes – Leib Christi. Die Ekklesiologie Joseph Ratzingers und ihr Einfluss auf das Zweite Vatikanische Konzil*, Grünwald, Meinz 1997, 240. Vedi anche H.Pottmeyer, *Primato-Collegialità episcopale nella eccesiologia eucaristica di Joseph Ratzinger*, in R.La Delfa (ed.), *Primato e collegialità. Partecipi della sollecitudine per tutte le chiese*, Città Nuova, Roma 2008, 71-90. V. pp. 76-83.

e Walter Bühlmann nel 1974, osservando l'estensione della chiesa in tutti i continenti⁵ proponeva una ricreazione dell'antica pentarchia in corrispondenza ai cinque continenti.

Una attivazione dell'autorità collegiale dei vescovi su di un complesso territoriale di chiese permetterebbe anche il rimando alle loro competenze della elezione dei vescovi del loro territorio, in modo da creare un episcopato più omogeneo alle popolazioni locali piuttosto che alla Curia romana.

Infine, un primo problema che canonisti e vescovi dovrebbero porre sul tavolo è quello del rischio che un concilio ecumenico diventi impossibile per il felicemente crescente numero dei vescovi.

Inoltre l'attuale composizione del collegio episcopale, per il 50% costituito da vescovi che non sono pastori di una chiesa locale, ma per una *fictio iuris* pastori di chiese non più esistenti. mette in dubbio il carattere del concilio come *universalem ecclesiam repraesentans*. del resto il papa vi esercita il suo ruolo solo in quanto è vescovo di Roma. Sembra imporsi quindi una riforma nei procedimenti dell'ordinazione di nuovi vescovi che non riduca il ministero ad un grado onorifico e il sacramento a supporto di un ruolo particolarmente importante nella chiesa.

5. Conclusione

EG 27. "Sogno una scelta missionaria capace di trasformare ogni cosa, perché le consuetudini, gli stili, gli orari, il linguaggio e ogni struttura ecclesiale diventino un canale adeguato per l'evangelizzazione del mondo attuale, più che per l'autopreservazione".

EG 198 "Per questo desidero una Chiesa povera per i poveri". C'è anche, infatti, un problema di stile che gli antichi avrebbero individuato nella necessità che la chiesa si presenti al mondo con una *apostolica ecclesiae forma* Il gruppo dei Padri conciliari "del collegio Belga" nel loro Rapporto sulla povertà della chiesa, presentato a Paolo VI nel 1964, ritenevano una riforma su questo piano vomer una

"condizione assoluta di sopravvivenza storica del senso religioso del mondo e della vita"

e non disdegnavano di accennare anche alla necessità dell'abbandono di titoli, insegnate e vesti non confacenti⁶.

⁴ Y.M.Congar, *Église et papauté : regards historiques*, Cerf, Paris 1994, 29s).

⁵ La terza chiesa alle porte, Paoline, Alba 1975, 212 (*Es kommt die dritte Kirche. Eine analyse der kirclichen Gegenwart und Zukunft*)

In questa urgenza di ridare alla chiesa la sua apostolica vivendi forma sta anche la questione politica dei conflitti con la società civile, che insorgono quando sono i pastori della chiesa con la loro autorità, invece dei laici con le loro competenze e la loro libertà, a confrontarsi con le istituzioni civili.

Che l'istituzione ecclesiastica possa esercitare come tale una qualche autorità sulla società civile

è idea del tutto anacronistica in una società pluralista e democratica.

E' nell'operare dei fedeli, in quanto "cittadini dell'una e dell'altra città" (GS 43), che si compie la "compenetrazione di città terrena e di città celeste" (GS 40).

E' questa la via della missione politica della chiesa, non quella del rapporto diretto fra istituzioni ecclesiastiche e istituzioni civili (lo stato in prima linea).

In questo quadro non sono le istituzioni che determinano le persone, ma le persone che determinano la società e le sue istituzioni.

E' solo l'intreccio con la società civile da parte di laici, singoli e organizzati, in autonomia e non come strumenti diretti dall'episcopato, che può attuare la missione della chiesa nel campo sociale e politico.

Fra l'altro è proprio l'assetto democratico della società che è il più omogeneo alla logica dell'evangelizzazione,

nella quale si offre la fede alle persone non alle istituzioni e saranno le persone che agiranno nelle e sulle istituzioni civili:

è esattamente la apostolica vivendi forma testimoniata per esempio dalla lettera a Filemone.

Qui, come del resto, in tutti gli altri ambiti esaminati, non è solo questione di regole canoniche, ma di una mentalità e di uno spirito che ha costantemente bisogno di confrontarsi criticamente con il vangelo e la testimonianza degli apostoli.

⁶ Il testo, intitolato *Appunti sul tema della povertà nella chiesa* è reperibile in G. Lercaro, *Per la forza dello Spirito: discorsi conciliari*, Dehoniane, Bologna 1984, 157-170.